

GIUSEPPE MAZZIOTTI (1831+1913) E LA SCUOLA LAICA DI S.

ADRIANO

La scuola – come forse è comune augurio – dovrà essere nello stesso tempo educatrice e severa selezionatrice dei valori individuali; essa è affidata più che ai programmi agli insegnanti, i quali devono a loro volta essere educati e selezionati...ma nella scuola è la nostra salvezza. Di là uscirà la generazione che darà l'Italia agli italiani.

Concetto Marchesi

Fu uno dei grandi maestri che, nel liceo italo-albanese di S. Adriano, nel periodo postrisorgimentale, esercitò l'insegnamento come missione civile di rigenerazione, legandolo idealmente alle antiche tradizioni illuministe e giacobine dell'Istituzione, ma calandolo nella nuova realtà storica dello Stato unitario.

Aveva maturato la ferma consapevolezza che la Scuola avrebbe conosciuto, dopo l'Unità nazionale, nuovo splendore in quel luogo – e solo in quel luogo, nelle immediate vicinanze dell'abitato di S. Demetrio – dove aveva vissuto, attivamente partecipandovi, la stagione illuministica, l'epopea della Repubblica Partenopea, la pratica dell'organizzazione carbonara, la partecipazione ai moti del 1844 ed alla rivoluzione del 1848, alle cospirazioni

degli anni '50 dell'Ottocento, subendo l'ondata di repressione dopo il tentato regicidio da parte dell'ex alunno Agesilao Milano, partecipando, infine, all'impresa garibaldina con un fattivo contributo, da parte di alunni e professori, esplicitamente riconosciuto da Garibaldi e consacrato nel suo decreto, dato a Caserta, il 20 ottobre 1860, in cui si sottolineavano “*i segnalati servigi resi dai prodi e generosi Albanesi*” (1).

Questa era la ragione che lo portava ad opporsi al trasferimento della Scuola perché ciò avrebbe comportato la perdita della sua identità e della “particolare fisionomia che la predistingue e che la spinge all'emulazione ed al progresso”. Volerla rendere in tutto simile agli altri licei significava condannarla “all'uniformità e al formalismo”. Rivendicava, invece, con forza il Mazziotti il valore della tradizione, definita “quella mistica catena di educazione che lega agli avi i nipoti”.

Anche “i detrattori che, non potendo negare l'utilità dell'istruzione e dell'educazione degli studenti di S. Adriano, l'attribuiscono alla solitudine del luogo, alle mura, all'aria, all'acqua, al cielo che lo governa, inconsciamente dicono in parte una verità: e questa verità consiste nella forza e potenza delle sue gloriose tradizioni” (2).

E queste tradizioni erano quelle del movimento riformistico meridionale, dell'insegnamento laico, scevro da pregiudizi e dal casismo gesuitico, tipico delle altre scuole della fine del secolo XVIII. Ha pure un suo specifico

significato il fatto che Mazziotti equipara la riduzione della Scuola a “semplice ginnasio, dichiarato governativo” ad una sorta di genocidio culturale della minoranza albanofona, come “è avvenuto nell’ex regno di Napoli dopo la sanguinosa catastrofe della repubblica partenopea nel 1799. Dove, spente dall’ira del dispotismo le più alte intelligenze del paese, s’è interrotta quella scuola avita, che teneva legati i nipoti alle antiche e gloriose tradizioni; e quel primato intellettuale e civile che Napoli, nel passato secolo, vantava sulle altre regioni d’Italia, con i suoi illustri Giureconsulti, con Gravina, Vico, Giannone, Genovesi, Filangieri, Mario Pagano, ha ceduto il posto ai Legulei e Curialisti e al grammatico Basilio Puoti: assai poca cosa per noi meridionali in paragone alle maestose figure di A. Manzoni lombardo, di G. B. Nicolini toscano, di Gioberti, Balbo, D’Azeglio, piemontesi!” (3)

Mazziotti era nel vero. Non era, infatti, revocabile in dubbio che l’istituzione culturale aveva assunto in S. Adriano considerevole rilevanza per la qualità degli studi, arricchiti ed aggiornati dagli scambi e dai reiterati contatti con gli intellettuali napoletani come il Conforti, il Pagano, il Baffi, il Genovesi, e dai considerevoli apporti del gruppo di intellettuali e professionisti sandemetresi, di cui la figura più eminente era senz’altro il filosofo Alessandro Marini, che aveva divulgato nel chiuso mondo calabrese le novità culturali europee dell’epoca (4).

La Scuola, che accoglieva giovani e ragazzi provenienti dai vari paesi della comunità albanofona, attraverso di questi e con un'efficace opera di insegnamento, riusciva ad incidere pervasivamente in un ambiente, ancora arretrato, contestualmente nutrendo ed accompagnando il processo formativo con la progressiva acculturazione della piccola e media borghesia e di quella nobiltà di campagna, che, poi, andranno a costituire il nerbo e l'avanguardia di tutti i movimenti di rinnovamento nel sud, a cominciare dalla Repubblica Partenopea fino all'epopea garibaldina.

Né vi possono essere dubbi sull'efficacia civilizzatrice della Scuola di S. Adriano. Già, ai primi dell'Ottocento, il giureconsulto Angelo Masci aveva sottolineato, in un suo aureo libretto (5), che la mancanza di scuole aveva mantenuto nell'ignoranza le popolazioni di origine albanese, per almeno due secoli dal loro insediamento nel regno di Napoli. "Il che aumentò – scrive il Masci – la loro barbarie". Solo con l'istituzione del Collegio italo-greco "s'incominciò a vedere qualche lume" anche se ancora "i mezzi erano troppo scarsi per supplire ai bisogni di una nazione barbara e miserabile".

Mazziotti, ch'era stato alunno in S. Adriano nel periodo romantico ed eroico del Risorgimento, era anche in grado di rivivere in sé quei trascorsi o, quantomeno, di entrare in intima consonanza con il loro spirito, il senso ed il loro valore; perciò, sotto il profilo storico, egli fu il primo intellettuale di origine arbresh ad intuire il profondo legame tra quella Scuola e la storia

civile e sociale della minoranza calabro-albanese che deve a S. Adriano, in buona parte, non solo la cultura, ma anche la formazione della civiltà morale e l'educazione alla libertà ed alla giustizia.

Egli, inoltre, fu anche il primo ad avere la percezione esatta che, grazie a quella Scuola, lo spirito e gli ideali del movimento riformatore e progressista del 1799 poterono sopravvivere, in un remoto angolo della Calabria, alla fine tragica della Repubblica Napoletana ed ai disordini calabresi del 1806, per poi fruttificare nella Restaurazione tanto da fare assurgere, in quel periodo, la Scuola di S. Adriano – come da più parti è stato sottolineato - a fecondo ed unico “centro di vivacità culturale” in Calabria, al quale”fa riferimento Francesco De Sanctis per rivelare la presenza di una scuola romantica calabrese che ebbe in Domenico Mauro l'*ultimo fiore* e che, a ridosso dei moti risorgimentali, con i suoi docenti ed i suoi alunni, fu un importante centro di iniziativa culturale e politica nel Mezzogiorno” (6).

Giuseppe Mazziotti, con l'ultratrentennale insegnamento di italiano e storia, seppe mantenere alta la tradizione laica e risorgimentale della Scuola, tramandandola alle nuove generazioni di docenti e studenti nel primo decennio del secolo XX (7).

A tredici anni, nell'anno scolastico 1842-43, fu posto a convitto in S. Adriano, dove venivano ammaestrati nelle lettere greche, nelle discipline

liberali, nelle scienze, nella teologia ed anche nel rito ecclesiastico bizantino, i giovani albanesi, vocati o no al sacerdozio. E Mazziotti sarà ordinato sacerdote di rito greco; non perderà, però, tempo a dismettere l'abito talare.

Il sentimento religioso – ispirato al cristianesimo delle origini ed alle dottrine dei padri della Chiesa d'Oriente, com'era tradizione e prassi del gruppo dirigente del Collegio, più che al Cattolicesimo tridentino -; la passione politica, dichiaratamente liberale e democratico-mazziniana, di fatto, ponevano il Mazziotti al di fuori della Chiesa ufficiale, arroccata sulle note posizioni antiliberali che aveva portato alla scomunica ed alla condanna del movimento cattolico-liberale.

Per la tradizione giacobino-patriottica familiare, per l'educazione e l'istruzione laica e moderna ricevute in S. Adriano, per effetto anche della personale maturazione culturale acquisita, conciliava il suo essere credente con la necessità della libertà di coscienza, politica e religiosa, distinguendo, altresì, tra potere politico e potere religioso, tra lo Stato e la Chiesa, nella convinzione della necessità della separazione e dell'inutilità – ed, anzi, della dannosità per la Chiesa – dell'esercizio del potere temporale e che, infine, l'indipendenza italiana non avrebbe messo in pericolo il magistero della Chiesa cattolica. Con questo bagaglio dottrinario ed ideologico, il giovane sacerdote Mazziotti era contemporaneamente – e paradossalmente – democratico ed anticlericale. Per questo motivo, l'abbandono della carriera

ecclesiastica era prevedibile perché in contrasto ed incompatibile con le sue posizioni culturali e politiche ed anche conseguenza della maturazione delle giovanili posizioni ideologiche, religiose e politiche, frutto delle sue meditazioni e dei suoi studi in S. Adriano, il cui Collegio, scriverà più tardi (8), è stato “comune sede di cultura e di civiltà, da cui scaturì non piccola parte né poco merito pel compimento dei gloriosi destini di questa nostra seconda patria di adozione, l’Italia!”.

Figlio di Saverio Mazziotti e di Vincenza Brunetti, sia per parte paterna che materna, la sua famiglia vantava una antica e consolidata tradizione laica, gicobina e liberale. Quando i Lopes di S. Demetrio, capi del locale sanfedismo, prim’ancora dell’impresa del cardinale Ruffo, alla vigilia della domenica delle Palme del 16 marzo 1799, aizzarono il popolino sandemetrese ad assaltare S. Adriano per assassinare il vescovo Francesco Bugliari perché era “giacobino” e perché, tra quelle mura, “anche Cristo è giacobino”, Giuseppe Brunetti, suo avo materno, figlio del notaio Brunetti, con l’aiuto di altri tre coraggiosi, Angelo Bisulco, Martino Strìgari e suo figlio Giuseppe, “armati, si chiusero nel Collegio, respinsero a fucilate il primo assalto della plebaglia, dando così campo al vescovo di uscire di nottetempo e mettersi in salvo a S. Sofia”(9).

Già per l’estrazione familiare, il Mazziotti rappresentava una sorta di continuità con la tradizione rivoluzionaria e giacobina della fine del

Settecento e dei primi dell'Ottocento, epoca in cui gli intellettuali sandemetresi ed i professori di S. Adriano, con a capo il vescovo-presidente, si erano schierati col movimento riformatore ed avevano anche piantato, nella pubblica piazza del paese, l'*albero della libertà*, sposando la causa di quel rinnovamento radicale nelle istituzioni e nella cultura che, di lì a qualche tempo, sarebbe stato annullato tragicamente con la sanguinosa vendetta del legittimismo reazionario borbonico che decapitò il Mezzogiorno delle più vivide intelligenze, compreso un ex alunno del Collegio, Pasquale Baffa, uno dei più famosi ed illustri grecisti europei dell'epoca.

Il nonno paterno, Nicola Mazziotti, giudice e governatore di Acri per nomina del re Giuseppe Bonaparte, il 15 ottobre del 1806, era stato massacrato in Acri dai sanfedisti, capitanati dal brigante Giacomo Pisani, detto comunemente *Francatrippa*. Inutilmente venne ricercata la moglie, Margherita Cassano, puerpera di pochi giorni, salvata dalla strage dalla famiglia Marini di S. Demetrio, che la nascose nel suo palazzo.

Lo zio paterno, Domenico Mazziotti, partecipò attivamente al seguito di Domenico Mauro alla rivoluzione calabrese del 1848 ed al suo tragico epilogo ne ebbe una condanna a nove anni di reclusione. I fratelli Carlo Achille e Nicola Maria furono ardenti garibaldini; l'altro fratello, Innocenzo, decorato con medaglia d'argento al valore militare nella battaglia di Custoza del 1866, fu anche dichiarato *benemerito* della liberazione di Roma nel 1870.

Una famiglia di patrioti, dunque, come tante altre della comunità calabro-arbreshe che, nel corso di più generazioni si erano apertamente schierate contro il dispotismo, pagandone il più delle volte un prezzo salato, senza, peraltro, ottenere alcuna ricompensa.

Suoi compagni di scuola furono, tra gli altri, Agesilao Milano, il futuro attentatore di Ferdinando II, Guglielmo Tocci, patriota lungamente incarcerato e, dopo l'unità, deputato nell'undicesima e dodicesima Legislatura, Attanasio Dramis, patriota e socialista, organizzatore dei primi nuclei socialisti nel Napoletano, Giambattista Falcone, che lascerà la giovane vita nella Spedizione di Pisacane.

Il professore, che esercitò maggiore influenza su questi giovani ed al quale si riconoscevano generalmente un grande carisma ed una profonda preparazione nella lingua e letteratura greca, era il sacerdote di rito greco, Antonio Marchianò, definito dal regio Procuratore presso la Gran Corte Criminale di Cosenza “*settatore e divulgatore degli infernali principi di rivolta*”, che, nel 1848, difenderà, a Campotenese, con gli studenti ed i contadini di S. Demetrio, insieme al compaesano Domenico Mauro, la effimera rivoluzione calabrese (10).

Quando vi entrò il Mazziotti, il Collegio di S. Adriano aveva già una tradizione rivoluzionaria in politica ed una consolidata fama per gli studi severi che nessuna scuola del Mezzogiorno poteva vantare ed era anche –

come pure fu sottolineato – un “vivaio di giovani, esaltati da sentimenti di libertà”, che si ispiravano agli eroi della classicità greca e romana, che “idolatravano” i protagonisti della rivoluzione francese, che ritenevano necessario anche il sacrificio del singolo per il bene della collettività (11).

Naturalmente la tradizione democratica e liberale santadrianea, “impressa anche nelle pietre”, come rilevò lo stesso Mazziotti nella *Monografia*, per forza di cose, doveva esercitare una oggettiva e notevole influenza nella formazione culturale e civile dei giovani studenti, fossero essi destinati al sacerdozio, come il Mazziotti, od alle professioni liberali.

La singolare particolarità della Scuola era quella di ispirarsi nell’opera educativa sia ai principi di un Cristianesimo tollerante, privo di fanatismi, di odio teologico e di ossequio servile verso il potere, sia a quelli liberali e democratici, derivanti dalla rivoluzione francese e, soprattutto, dagli intellettuali dell’Illuminismo riformatore napoletano, a partire dal Vico fino al Genovesi, al Conforti ed al Pagano.

Non va, del resto, dimenticato che il primo dirigente di S. Adriano, che aveva dato un moderno indirizzo agli studi, fu il vescovo Francesco Bugliari, cugino di Pasquale Baffa, illuminato di Weishaupt, ministro della Partenopea ed in intimo rapporto con costui, trucidato dai sanfedisti nel 1806 per essere ritenuto “giacobino” e, perciò, caduto “in servizio del Re e della Patria”, cioè del governo nel decennio francese (12).

Al Bugliari, nella direzione della Scuola, successe il vescovo Domenico Bellusci, che aveva frequentato a Napoli le lezioni del Conforti per poi ritornare nel Collegio per insegnarvi “la scienza dei Locke, dei Condillac e dei Genovesi” e che, per l’amicizia col Baffa, con Angelo Masci, sospettato di “giacobinismo”, al crollo della Partenopea, era stato arrestato ed aveva sofferto il carcere preventivo per più di un anno. Era, quindi, ritornato nel Collegio per continuare l’opera riformatrice del Bugliari ed ovviamente col beneplacito del governo (13).

Né può essere trascurato che tutta quella generazione di intellettuali – come dimostrano a sufficienza anche le biografie dei sandemetresi Alessandro Marini e del figlio Cesare Marini – era debitrice della propria formazione culturale alla filosofia settecentesca europea ed a quella napoletana, ad incominciare dal Vico fino al Filangieri, al Conforti, al Pagano, senza, peraltro, dimenticare l’influenza esercitata pure da testi eterodossi ed estremisti, come, per esempio, quelli di Gabriel Bonnot de Mably (14).

S. Adriano era, dunque, un eccellente laboratorio culturale, in cui filosofia, religione e letteratura costituivano una miscela altamente stimolante ed esplosiva, sia sul piano strettamente culturale che anche sulla formazione degli orientamenti politici.

Il giovane Mazziotti trovava in S. Adriano la prosecuzione ed il consolidamento di quell'atmosfera culturale e politica, che aveva respirato in seno alla propria famiglia. All'interno dello stesso Collegio vi era, all'epoca, un intenso fervore cospirativo, al quale naturalmente assistevano o, addirittura, partecipavano, se l'età lo consentiva, gli stessi studenti (15). Il fatto trova la sua logica spiegazione perché implicati nei movimenti settari – particolarmente, nella Carboneria e, poi, nei *Figliuoli della Giovane Italia* del Musolino – erano gli stessi professori e studenti o loro parenti. Ma determinante era l'influenza del sandemetrese Domenico Mauro che, anche dal carcere di Cosenza, riusciva a tessere la tela di tutte le insurrezioni, avvenute in Calabria dal 1844 al 1848, e ad essere presente nel dibattito politico e letterario con i suoi scritti e le sue poesie che, diffondendosi, eccitavano gli animi della gioventù studiosa, come il famoso sonetto “ *S'io potessi volar simile al vento, / Sulla Patria, ch'è serva, io volerei...Tal trarrei dalle corde un tintinnò, / Come mi detta la pietade e l'ira, / che l'Italia tornerebbe in mente a Dio*”; scritti e poesie che erano un potente strumento di propaganda politica e creavano, intorno al giovane autore in catene, una sorta di mito e di leggenda.

Il Mauro era così legato a S. Adriano, dove aveva studiato, che, nel 1848, dopo la sua strepitosa elezione al parlamento napoletano, suo primo pensiero fu di visitare il Collegio, dove, “accolto tra spari e applausi”, tenne un ardito

e forte discorso politico per ribadire la necessità di una Costituente; che il re sarebbe stato dichiarato decaduto in caso di opposizione “al pari di Luigi Filippo... ed ogni triennio un re elettivo sarebbe avuto”; che lo Statuto era difettoso ed andava corretto in senso liberale e democratico.

Alla vigilia del moto cosentino del marzo 1844, il Mazziotti nota un insolito movimento in S. Adriano, senza rendersi conto di quanto stava accadendo. Riferendosi all'epoca di quei fatti scrive (16) che “erano tempi di preparazione a novità politiche e Antonio Marchianò con i suoi colleghi insegnanti se l'intendeva con i fratelli Mauro di S. Demetrio, che erano a capo delle organizzazioni liberali. Nei primi giorni di marzo 1844, alla vigilia del moto liberale degli albanesi di S. Benedetto Ullano..., a quattro ore di notte, suonato il segnale del sonno, noi giovinetti...vedemmo con meraviglia il nostro prefetto di camerata, l'istitutore Stefano De Mari, che non andava a dormire e che puliva una sua pistola e preparava della polvere e del piombo. Ignari di quel che doveva succedere, il giorno dopo abbiamo appreso la catastrofe di quel moto, ch'ebbe per risposta la condanna di morte di Santo Cesareo, Raho, Salfi e Camodeca, preludio della morte dei fratelli Bandiera; e allora spiegammo quella preparazione notturna di armi e munizioni del nostro prefetto Stefano De Mari”.

Quando si conobbe la notizia del tragico fallimento di quell'insurrezione, il professore Antonio Marchianò, che fungeva da rettore, ordinò

significativamente che tutti gli alunni scrivessero un saggio sull'assassinio del vescovo Francesco Bugliari nel 1806.

Nei primi giorni del febbraio del 1848, corrieri provenienti da Spezzano Albanese, inviati dal Nociti e da Angelo Magnocavallo, portano e diffondono per S. Demetrio la notizia della concessione dello statuto. Mazziotti, nel Collegio, vive i caldi momenti dell'incontro tra la popolazione e la dirigenza di S. Adriano per festeggiare l'avvenimento. "Era notte avanzata – scrive il Mazziotti (17) – imperversava il vento e la pioggia, quando in lontananza, frammiste al rumore della tempesta, si odono grida indistinte e il suono d'un tamburo. Era tutta la parte intelligente del paese, seguita dal popolo, che si avviava verso il vicino Collegio, non più come nel 1799, con intenzioni vandaliche; ma che lieta e balda portava la tanto sospirata notizia della libertà ottenuta ai confratelli professori liberali dell'Istituto! Inconsciamente era questo un tributo di ringraziamento, era un voto, che il colto pubblico, unito in un ideale di fraterno amore, scioglieva al Santuario iniziatore e propagatore di questa nuova èra di redenzione!

Grida di gioia frammiste al rumoroso suono del tamburo, echeggiavano per i corridoi dell'Istituto e per entro le camerate di noi altri collegiali, che restammo estatici a tanto entusiasmo rasentante il delirio; vedendoci specialmente baciati ed abbracciati dai fratelli Mauro e dall'avvocato

Alessandro Marini di Cesare latitante politico, uscito allora dal suo nascondiglio e ancora vestito da contadino (18).

Il giorno appresso la bandiera tricolore sventolò sul campanile del Collegio e dalle finestre di tutti gli edifici pubblici di S. Demetrio. Pochi giorni dopo i cento e più convittori di S. Adriano, posti in fila e con coccarda tricolore sui loro cappelli, preceduti dal vice-presidente e dai professori, percorrono a bandiera spiegata le vie del paese, cantando inni patriottici. Per dove essi passano, vengono accolti con fiori e confetti, che le giovanette delle distinte famiglie spargono a piene mani, scambiando il saluto di Viva l'Italia, Viva la libertà!

Fra liete e festose dimostrazioni di patriottismo si passarono i tre mesi di febbraio, marzo e aprile di quell'anno nel Collegio!"

Le riunioni del "Circolo Nazionale", saldamente in mano dei democratici, si tenevano abitualmente in S. Adriano ed in qualche occasione in casa Mauro. Vi prendevano parte, oltre ai fratelli Mauro ed Antonio Marchianò, anche Francesco Lopez, Angelo Maria Marchianò, Michelangelo Chiodi, Domenico Mazziotti, Oronzo De Bellis, Cesare e Demetrio Chiodi. Vi si discuteva di libertà, di repubblica, del futuro assetto politico; si prendevano tutte le deliberazioni sulla condotta politica, ma – soprattutto – se seguivano le istruzioni che inviava Domenico Mauro.

In una di tali riunioni dovette essere deliberata l'occupazione e la spartizione delle terre, sia comunali che private, da assegnare successivamente a famiglie di contadini.

Nell'aprile seguirono le occupazioni. Vincenzo Mauro riunisce i contadini sandemetresi in piazza per illustrare la situazione politica, sostenendo anche che occorre riparare ai torti, subiti dal popolo ed indica, come obiettivo immediato, l'occupazione e divisione delle terre. Il 24 aprile 1848, giorno stabilito per l'inizio delle occupazioni, una moltitudine di gente segue Vincenzo Mauro, Michelangelo Chiodi, Domenico Mazziotti, il sacerdote Antonio Marchianò, diretta - "con bandiera rivoluzionaria spiegata" - nel latifondo, detto *Castello*, di proprietà del barone Compagna di Corigliano Calabro.

Ne vengono espulsi i guardiani e si procede, quindi, alla occupazione e quotizzazione. Le quote sono sorteggiate ed assegnate ai più bisognosi, che le godranno per poco tempo, fino all'agosto del 1848, epoca in cui per l'intervenuto mutamento politico a seguito della sconfitta della rivoluzione calabrese, verranno tolte agli assegnatari e restituite al Compagna.

Era stata progettata anche l'occupazione dell'altro latifondo, ancora più vasto del precedente, sito alla località *Quercia Rotonda*. Il precipitare degli avvenimenti politici consigliò di soprassedervi, almeno per il momento. Raffaele Mauro, infatti, nei suoi viaggi per la provincia e nel circondario di

Rossano, si era reso conto che la repubblica faceva paura, era sinonimo di anarchia; che il ceto medio dava segni di smarrimento; che “il partito contrario”, dopo l’iniziale smarrimento, incominciava a riorganizzarsi; che, per conseguenza, la situazione oggettiva imponeva una maggiore cautela ed una certa doppiezza, almeno fino a quando non si fosse costituito un potere esecutivo autorevole con l’egemonia dei democratici.

Dopo il colpo di stato reazionario e borbonico del 15 maggio 1848, la situazione peggiorò. Domenico Mauro e gli altri deputati calabresi protestarono, ripromettendosi di continuare la lotta in provincia, dove si organizzarono dei governi provvisori e si dichiarò decaduta la monarchia. A San Demetrio, il Comitato di Salute Pubblica, composto dai fratelli Mauro, da Antonio Marchianò, Francesco Maria Lopez, Domenico Mazziotti e Michelangelo Chiodi, si pronunciava apertamente per la repubblica e procedeva, dopo un simulacro di processo, alla fucilazione simbolica del...busto del re nella pubblica piazza. Il busto di Ferdinando, rimosso dalla cancelleria del Giudicato Regio, veniva portato in giro per il paese, legato con una grossa fune al collo e con un vecchio cappello in testa, fra i lazzi e gli sberleffi della folla, che gridava *Morte al tiranno! Abbasso il Borbone!*, per poi essere...fucilato e ridotto a pezzi.

Volontari da tutti i paesi albanesi, accorsi per difendere la rivoluzione calabrese tra Spezzano, Castrovillari e le gole di Campotenese, ov’era

accampato Domenico Mauro, misero in fuga il generale borbonico Busacca il 22 giugno 1848. Antonio Marchianò, con gli studenti idonei alle armi e con i volontari di Macchia e S. Demetrio, partecipò attivamente allo scontro, distinguendosi a Castrovillari, Rotonda e Campotenese.

Quattro studenti di S. Adriano, Francesco Saverio Tocci di S. Cosmo, Vincenzo Mauro e Demetrio Chiodi di S. Demetrio, Nicola Tarsia di Firmo, ai quali si accompagnò il sarto sandemetrese Nicola Pisarra, progettarono di penetrare, di notte, nel quartiere generale del comandante delle truppe borboniche, Lanza, che veniva in aiuto al Busacca, circondato a Castrovillari, al fine di ucciderlo per portare lo scompiglio nel campo nemico e per dare, così, ai volontari di Campotenese la possibilità di organizzarsi e di sfuggire al pericolo di essere attaccati alle spalle dai borbonici.

A tale scopo, si staccarono dal loro reparto per rifugiarsi in un casolare nei pressi di Rotonda. Traditi da alcuni contadini, il 29 giugno 1848, furono sorpresi ed arrestati; interrogati, rifiutarono di rispondere. All'intimazione di gridare *Viva il Re!*, opposero un netto e sprezzante rifiuto. Furono uccisi a colpi di baionetta ed i loro cadaveri, legati per i piedi alla coda dei cavalli, furono trascinati per le vie di Rotonda (19).

Dopo il tragico e disastroso epilogo della rivoluzione calabrese, alcuni riuscirono a salvarsi o con l'espatrio o dandosi alla latitanza. La maggior parte fu arrestata, processata e condannata a svariati anni di carcere.

Domenico Mazziotti e Michelangelo Chiodi furono condannati a sette anni. Nel 1852, Giuseppe Mazziotti poté rivedere e salutare lo zio nei locali del carcere di Spezzano Albanese:...”tradotti dalle carceri di Cosenza a quelle di Rossano, Michelangelo Chiodi e il fu mio zio paterno Domenico, condannato alla stessa pena, approfittando della breve fermata concessa loro nelle carceri di Spezzano Albanese, vollero rivedere le loro rispettive famiglie; ed io allora assistetti e fui presente ad una scena commovente: il fanciullo Peppino Chiodi non ravvisava, non conosceva più suo padre”(20).

Il sacerdote Antonio Marchianò fu per qualche tempo latitante e partecipò a clandestine riunioni, che si tenevano in Spezzano e Vaccarizzo Albanese, da parte di quei gruppi di rivoluzionari che, finchè non vennero catturati oppure non si arresero, mantenevano viva l’aspettativa dell’imminente sbarco nelle rive del mare Jonio, tra Sibari e Rossano, di Domenico Mauro con volontari greci e albanesi, con l’aiuto dei quali si doveva ritessere la tela dell’insurrezione e della guerriglia per bande.

Raffaele Mauro, condannato a trent’anni, fu latitante fino al marzo 1853, quando spontaneamente si consegnò all’autorità di polizia; scontava la pena nel bagno di Procida da dove fu liberato nel 1859, fatto sbarcare in Irlanda, passò in Inghilterra e da qui in Piemonte. L’altro fratello Alessandro, condannato a diciannove anni di carcere, era latitante – sarà arrestato tra il 1857 ed il 1858 – e riusciva a mantenere i contatti tra il Comitato Napoletano

e le locali organizzazioni patriottiche, sempre in attesa di una qualche propizia opportunità per la ripresa del movimento insurrezionale.

Domenico Mauro che, inizialmente, si era rifugiato a Corfù, da qui era passato in Atene; nell'aprile del 1849, raggiunse Malta e, nel mese successivo, Roma per mettersi a disposizione della Repubblica. Dopo la sua caduta ne venne espulso. Nel novembre del 1849, insieme a Musolino, Nicotera, Le Piane e Miceli, s'imbarcò a Civitavecchia per Marsiglia; sbarcò a Genova, dove rimase fino al 1853 per poi stabilirsi definitivamente a Torino, ove sarà raggiunto dal fratello Raffaele.

Nel frattempo, la Gran Corte Criminale lo aveva giudicato in contumacia e condannato alla pena capitale ed alla confisca di tutti i suoi beni (21). I due fratelli si imbarcheranno con Garibaldi a Quarto e con i Mille rivedranno la Calabria e le loro famiglie.

Destituito Antonio Marchianò dalla carica di vicepresidente e "punito e perseguitato in varie guise fino al 1860", S. Adriano fu chiuso per due anni dalla reazione borbonica che lo riteneva "scuola politica" di sovversione.

Il complesso di questi avvenimenti con morti, arrestati, condannati, aveva fortemente colpito buona parte delle famiglie sandemetresi e del circondario e portato lo sconforto e la delusione in quanti avevano sperato che fosse arrivata l'ora della libertà.

Fu in questo clima di mestizia e di dolore che il giovane Mazziotti fu incaricato di tenere dal pergamo della Chiesa Matrice l'omelia per la festa patronale del 26 ottobre 1848 in onore di S. Demetrio Martire.

Parlò, dal pulpito, come avrebbe potuto parlare un giovane idealista e romantico “con l'animo esulcerato dai primi disinganni politici dopo l'inaspettato e repentino oscurarsi dei vaghi bagliori della libertà e dell'indipendenza italiana nel 1848”.

Tenne il suo primo discorso nella Chiesa affollata di fedeli, in cui la presenza massiccia della gendarmeria borbonica denotava il mutato clima politico, caratterizzato dalla occhiuta repressione, e la presenza dei suoi genitori era evidentemente ansiosa per la preoccupazione che qualche inopportuno riferimento all'attualità politica avrebbe potuto alimentare sospetti sul giovane Mazziotti.

A distanza di circa mezzo secolo, il Mazziotti conservava ancora un vivido ricordo dell'avvenimento; rivedeva mentalmente il luogo, la disposizione della gendarmeria, i volti delle persone presenti; immaginava i “palpiti” e l'inquietudine dei suoi genitori.

“..mi pare di rivedere ancora lì – scrive il Mazziotti (22) – schierate in mezzo la chiesa, le due lunghe fila di guardie urbane, e armate assistere alla sacra funzione, col cappello alla calabrese in testa, non più fregiato dalla coccarda tricolore di pochi mesi prima, ma sormontato invece dal nastro borbonico e

della reazione. Potrei ritrarre le singole fisionomie e gli atteggiamenti di molti fra essi, che oggi non vivono più. Potrei contare i palpiti dei miei vecchi ed ora perduti genitori, che là, in quell'angolo della cappella gentilizia, mi vedevano salire trepidante la prima volta il pergamo”.

Parlò ardito e forte, intessendo il discorso di intelligenti allegorie, non percepite dalla polizia, sulla fierezza dei primi martiri cristiani, che non ebbero paura della potenza dell'impero romano e contro i quali a nulla valsero le reiterate e sanguinose repressioni; esaltò i principii della universale fratellanza e della solidarietà, che debbono ispirare e reggere le vicende umane.

“ Con l'ardire e l'audacia, che la giovinezza e l'inesperienza della vita ispirano – ricorda il Mazziotti – parlai con entusiasmo dell'eroismo dei primi campioni dell'idea cristiana, dei principii di uguaglianza e di fratellanza; stigmatizzai la ferocia delle persecuzioni dei tiranni di Roma antica, con allusione alla ferocia e alle persecuzioni politiche che in quell'anno si iniziavano, e poi perduravano e desolavano le nostre famiglie, per altri 12 lunghissimi anni, fino al 1860.

Perché diciassettenne, passarono quelle allusioni inosservate, e mi si perdonarono molte espressioni che ad un uomo maturo avrebbero certamente procacciato il carcere; invece io m'ebbi dal pubblico un indulgente applauso, ed una lacrima di tenerezza dalla madre mia, che non vedrò più!”

Il discorso era chiaramente ispirato alle recentissime e tragiche vicende politiche, che direttamente avevano toccato numerose famiglie sandemetresi. Se ai martiri cristiani si sostituivano i martiri della libertà, perseguitati dalla tirannide, il pensiero correva ad Antonio Marchianò, latitante, attivamente ricercato; ai condiscipoli n S. Adriano, Attanasio Dramis e Agesilao Milano, incarcerati; a Domenico Mauro ed ai suoi fratelli, fuggiaschi e perseguitati; allo zio Domenico Mazziotti ed agli altri sandemetresi in catene; ai giovani Francesco Saverio Tocci, Vincenzo Mauro e Demetrio Chiodi, barbaramente massacrati a colpi di baionetta e trascinati a coda di cavallo.

Tutti costoro, alla pari dei primi “campioni dell’idea cristiana”, avevano testimoniato che la ferocia del tiranno è impotente contro la forza della libertà.

Silvio Ittoizzam, il protagonista dei *Due Affetti* – titolo dell’unico romanzo del Mazziotti - a causa delle sue idee politiche antiborboniche, viene arrestato e ristretto nel carcere del *Castello* di Cosenza insieme ad “una lunga catena di arrestati politici”. Ritorna libero nel 1848. Il fallimento della rivoluzione calabrese di quell’anno lo costringe alla latitanza in campagna, poiché imperversano le persecuzioni poliziesche ed “il Borbone di Napoli...traditore nega all’Italia il promesso appoggio. Lo stesso opera il falso Vicario di Cristo”. Dopo una serie di romantiche avventure, anche

sentimentali, Silvio riacquista la libertà e, dopo la liberazione del Mezzogiorno, realizza il suo sogno d'amore.

Le pagine del romanzo, evidentemente concepito e scritto nel decennio precedente ed ispirato agli avvenimenti storici dell'epoca (insurrezione degli Albanesi del 1844, fratelli Bandiera, rivoluzione del 1848 e successiva repressione), non rivelano uno scrittore originale, ma sono un utile documento della generale e radicale avversione ai Borboni delle popolazioni albanesi e, nel contempo, l'esaltazione della loro lotta risorgimentale. Esse costituiscono anche una utile spia per la conoscenza delle idee politiche progressiste dell'Autore, abbastanza rilevanti se rapportate al periodo di composizione dell'operetta.

Silvio, nel periodo della latitanza, “la sera...affettuosamente raduna a sé dintorno lo stanco agricoltore, il mandriano e i villici...e con fraterna carità a poco a poco li dispone a più nobili sentimenti della vita; e poi ad una ad una accenna a quella povera gente le cagioni del loro stato abietto, e indica praticamente gli utili e le migliorie che loro spetterebbero in un libero sistema governativo”.

Dove si vede chiaramente che, quando il Mazziotti ipotizzava, nel corso del Risorgimento, sulla scia di Domenico Mauro, l'instaurazione di “un libero sistema governativo”, sapeva quel che diceva. Il suo ideale politico – del resto, caratteristica comune degli alunni di S. Adriano – non era un confuso,

romantico ed astratto vagare fra le nuvole, ma nasceva dalla piena consapevolezza e dalla conoscenza delle reali condizioni di vita di quelle classi subalterne di contadini, pastori, mandriani, braccianti, che richiedevano una radicale trasformazione delle strutture sociali, che avrebbero dovuto eliminare “le cagioni del loro stato abietto”.

Siamo, come si vede, alla teorizzazione politica di quella *democrazia progressiva*, della quale portavoce e sostenitore era il periodico napoletano *Il Popolo d'Italia*, che, subito dopo l'unificazione, rappresentò ed espresse la genesi feconda dei nuovi orientamenti in senso radicale della democrazia italiana, che ormai metteva in discussione la politica mazziniana, approdando faticosamente verso il socialismo libertario (23). Ed il Mazziotti – certamente introdotto dal suo amico Domenico Mauro - fu uno degli assidui collaboratori de *Il Popolo d'Italia*, sul quale pubblicò veri e propri saggi, tra cui va sottolineato, per l'acutezza delle osservazioni e dell'analisi storica, quello contro il celibato del clero cattolico, rilevando anche, “dal lato della ragione”, gli svantaggi sociali di una istituzione, definita essenzialmente “anticristiana”.

“L'uomo – nota il Mazziotti (24) – senza i vincoli sacrosanti del matrimonio...resta violentato nella soddisfazione dei bisogni comuni alle specie viventi; non trova chi lo sollevi nelle sventure, è privo di quelle gioie tutte della famiglia, che sono l'impulso alla fatica ed all'industria. Danno

all'individuo...Dippiù, avendo poco interesse alla fatica ed all'industria, si abbandona finalmente nell'ozio, ove, non trovando pace alcuna, corre a spegnere la foga dei suoi desideri nelle conseguenze dell'ozio, nel vizio e nel delitto...Non conoscendo la santità dei legami coniugali, non sente quel religioso culto di rispettarla e venerarla negli altri, e facilmente diviene adultero e immorale: danno alla società”.

In quei primi anni del nuovo Stato nazionale, degli inizi del regno d'Italia, anche in Mazziotti – come in Domenico Mauro – maturava la delusione perché emergevano gli eroi della sesta giornata, si vedevano premiati col riconoscimento di meriti inesistenti, per dirla col De Sanctis, coloro che “posavano” e “facevano schiamazzo per dare negli occhi”, piuttosto che tutti coloro che, con lotte rischiose e gravi sacrifici, avevano concretamente preparato i tempi nuovi.

Era questa la percezione comune, di cui si faceva autorevole interprete Vincenzo Padula in una lettera del 18 marzo 1863, diretta a Domenico Mauro, per ringraziarlo dell'invio del saggio sul *Concetto e forma della Divina Commedia* e per ricordargli gli “anni giovanili contristati dalla polizia borbonica, ma abbelliti dall'amicizia, dall'amore ai buoni studi, e da mille care speranze, che allora sembravano follie, ed ora si sono avverate”. Ma al memore e caro ricordo del passato, della gioventù spesa negli studi severi e nella politica, fa riscontro una realtà poco gradevole e nient'affatto

appagante. E bene hai fatto – scrive il Padula al Mauro – ad abbandonare la politica per “ritornare ai cari e nobili studi della tua prima giovinezza”, “tu vecchio e fiero repubblicano, autore di tutte le insurrezioni avvenute nella Calabria cosentina dal 1844 al 1848, e chiamato il *re Mauro* dalle popolazioni, che...ti mandarono al Parlamento con diecimila voti”.

Il disgusto per le rapide e facili carriere e per l’ammorbante galleggiare della mediocrit , porta il Padula ad amare considerazioni sull’Italia che si   fatta “a beneficio di pochi”. “Vi   una *consorteria* politica, che vuole tutto, piglia tutto, usurpa tutto; e, come questo bene di Dio fosse poco, alla *politica* si va aggiungendo a poco a poco una *consorteria letteraria*, i cui membri si incensano a vicenda, e si sbracciano di far credere all’Italia d’essere i soli, a cui Salomone abbia lasciato gli zoccoli...O Domenico, si rubano le casse dello Stato, si ruba pure la gloria. Or tu delle due consorterie non appartieni a nessuna: chi vuoi dunque che parli del tuo libro?” (25)

In Mazziotti – che non tralasciava occasione per celebrare le virt  civili dei patrioti sandemetresi – commemorando, nel febbraio del 1865 (26), la signora Giovannina Mauro, “questa illustre matrona, che aveva condiviso e nella sua persona compendiava le aspirazioni, le speranze, e pi  in gran copia, i dolori di tutta una famiglia di martiri”, sembra riecheggiare la delusione. Ricorda di avere pianto “su quella tomba che s’apriva subito, nei primi anni del trionfo della libert  e dell’indipendenza italiana, quasi volesse

ricordarci il fato ingiusto che suole avverarsi nelle evoluzioni sociali, cioè, *che i fattori dei periodi di preparazione e di rivoluzione non debbono cogliere i frutti dei generosi sforzi, perché serbati invece a quella classe di persone che, appiattate durante la tempesta, escono poi baldanzose, nel periodo di soluzione, a godere gli effetti dei benefici raggi del sole novello*”(il corsivo è mio).

La sua attività predominante fu quella di professore di italiano e storia nel Liceo di S. Adriano, della quale restano – manoscritte – le *Lezioni di Letteratura Italiana* ed il saggio, edito nel 1905, dal titolo *Nota predominante nella Divina Commedia*, con dedica “ai sempre cari e prediletti / discepoli ed amici / come ultimo e salutare ricordo / del vecchio maestro / questa del libero pensiero / solenne affermazione dantesca” ed il saggio su Domenico Mauro, pubblicato su “Il Bruzio” e poi anche in volume (Bari, 1906).

Come parzialmente si può dedurre dalla lettura della richiamata *Nota*, il Mazziotti segue l’interpretazione “nuovissima”(27) che dell’opera dantesca aveva dato Domenico Mauro in *Allegorie e bellezze della Divina Commedia* (Napoli, 1840) e, poi, in *Concetto e forma della Divina Commedia* (Napoli, 1863), soffermandosi particolarmente nella descrizione dei vizi e del “più abietto”, l’avarizia, per arrivare a stigmatizzare il “corrotto papato” e “l’avara chiesa romana”, che “pospone lo spirito alla materia, invertendo i termini usurpa ed in sé confonde per viva forza i due reggimenti, lo spirituale e il

temporale, e perciò *cade nel fango e sé brutta e la soma*, trascina, cioè, alla perdizione la Chiesa e lo Stato, la morale e la politica, cagionando fra gli uomini, col cattivo esempio della *sua fame senza fine cupa, quella selva selvaggia ed aspra e forte, che nel pensier rinnova la paura*".

“Quindi, se Dante ha popolato il suo Inferno ed il suo Purgatorio di cattivi rappresentanti della religione, i quali col malo esempio della cancrenosa piaga sociale dell’avarizia, costituiscono una mostruosa e rea figliolanza di avari, eresiarchi, golosi, simoniaci, ipocriti, fraudolenti, traditori ecc.; se a nessun papa, dalle origini del potere temporale in poi, ha segnato un posto nel suo paradiso, dove invece quell’aer sacro e sereno è continuamente perturbato dalla maledizione divina contro i papi e contro tutte le traviate istituzioni religiose, queste sue concezioni poetiche non sono ispirate da rancori personali o da altre passioni volgari...è la storia che con caratteri indelebili li ha condannati”.

Ne consegue che se “l’elemento religioso”, che concorre al mantenimento dell’equilibrio e del benessere sociale, non fosse corrotto dai modelli negativi imperanti, si potrebbe anche pensare come possibile “il trionfo della virtù e del merito, si raggiungerebbe l’umana perfezione e si otterrebbe la felicità ed il regno di Dio qui in terra. Allora si ricostituirebbe quella Chiesa Universale Cristiana, basata sulla fede comune nella dottrina di Cristo, scevra di cupide

brame e senza quella intolleranza o intransigenza che tanto profondo abisso ha aperto tra i figli della stessa fede”.

Questa fede in una città migliore, priva di fanatismi e di odi teologici, era patrimonio comune dei professori di S. Adriano e contrassegnò anche naturalmente la loro attività pedagogica, senza distinzione alcuna tra docenti di ispirazione cattolico-liberale e/o di orientamento massonico come il Mazziotti.

Essi respinsero e contrastarono, con la forza della ragione storica e dell’ormai consolidato indirizzo laico e liberale della Scuola, il tentativo reazionario dei teo-conservatori che auspicavano il ripristino del seminario pontificio perché – come scriveva uno di questi *cavalieri dello Spirito Santo* – l’istituzione scolastica santadrianea aveva la grande colpa di avere diffuso la cultura europea del Settecento e dell’Ottocento, definita *tout court* “l’afa pestifera dei tempi nuovi”, con conseguente corruzione della gioventù, con la pretesa manomissione della “verità”, con la diffusione del razionalismo e col mettere in discussione il diritto di proprietà.

Ma, al declinare del secolo XIX, appariva – ed era – risibile la pretesa conservatrice di volere “vivere nelle tombe del medioevo” (28), come opportunamente fu osservato in uno scritto dello stesso corpo docente, rivendicando il fatto incontrovertibile che la Scuola aveva sempre propagato “i principi di vera religione e di buona morale, preparando la gioventù

albanese alle idee della crescente civiltà. Nel 1848 divenne celebre per patriottismo e la nobile abnegazione dei suoi figli. Ma quanto più grande e generoso fu lo slancio della gioventù calabro-albanese altrettanto feroce ed inesorabile fu la persecuzione borbonica contro il Collegio ed i suoi molti allievi. In mezzo alle catene e negli esili nessuno venne meno al proprio dovere, combattendo la tirannide con ogni mezzo...il Despota credè salvarsi con sopprimere il Collegio...Era scritto...che questo antico soggiorno delle muse non dovesse perire nella strage della reazione”.

Nello stesso scritto, significativamente ed in evidente contrasto con le posizioni ufficiali delle gerarchie ecclesiastiche, si auspicava che il “Capo della Chiesa...scegliendo per sé il governo degli spiriti, abbandonerà volentieri le fastidiose cure della terra, per *fondare nel cuore degli uomini una Sede che non avrà mai fine*”.

Nei confronti del Mazziotti, come principale esponente della educazione laica ed aconfessionale, si appuntavano gli strali biliosi dei *nipotini* del padre Bresciani, che nell’occasione rivelavano le loro radici reazionarie e sanfediste, pretendendo di inficiare la tradizione illuminista, giacobina e liberale del Collegio, bene documentata dal Mazziotti nella sua *Monografia*.

Quei teo-conservatori dimostravano di ignorare che la Scuola di S. Adriano aveva promosso e preparato le energie intellettuali e morali che, nella provincia di Cosenza ed in Calabria in genere, avevano dato un valido

contributo al Risorgimento ed al rinnovamento della società civile, senza trascurare quei valori morali, ispirati alle *massime dell'Evangelo*. Era, perciò, ingeneroso l'attacco personale nei confronti del Mazziotti che, come docente non solo impersonava la tradizione laica, ma egregiamente la traduceva nella quotidiana opera educativa.

Sotto il profilo storico era, poi, assolutamente infondato l'assunto dei clerico-conservatori secondo i quali quanto avvenuto dall'Illuminismo in poi aveva un'esclusiva valenza negativa perché – pretestuosamente si pretendeva – che da allora “incominciarono ad uscire dalle cupe latebre della terra...i settari, che ora col nome di giacobini, ora con quello di giovani italiani, ma sempre massoni, ed innalzati dall'afa dei tempi nuovi, buttarono la maschera e si appalesarono corruttori della gioventù, derisori di ogni verità, e spogliatori della roba altrui” (29).

S. Adriano, ormai da molto tempo, di fatto, non era più un seminario, ma un convitto, la cui chiara impronta laica non era sfuggita al Visitatore Apostolico, Monsignor Antonio Mussabini, arcivescovo di Smirne, che, nelle camerate degli studenti, già nel 1841, cercò “invano una sola immagine, una sola croce, un solo segnale di cristianesimo” e vi trovò, invece, “molti libri di poesie e letteratura, ma neppure uno solo di pietà” (30).

Anche nella apparente forma di seminario vescovile, di fatto, il Collegio era sempre stato una istituzione pedagogica libera, non asservita al

confessionalismo e, contestualmente, sotto il profilo politico, un posto di raccolta di riformatori e di rivoluzionari; insomma, una singolare scuola liberale e laica che, travalicando gli stretti confini locali, dal Settecento, si era aperta alla cultura europea ed ai coevi movimenti intellettuali e politici.

Il Mazziotti era ben consapevole dell'importanza della Scuola, la cui storia aveva brevemente illustrato “per servire di sprone alla gioventù studiosa, la quale, accoppiando alle gloriose tradizioni dell'Istituto i portati dei tempi nuovi, possa far rifulgere questo antico faro di luce di splendori novelli e più salutari per il lustro ed il progresso avvenire dell'Italia...”.

DOMENICO A. CASSIANO

Note

- (1) Domenico Cassiano, *S. Adriano Educazione e politica, II (1807-1923)*, ed. Marco, Lungro, 1999, pp. 185-86.
- (2) *Pei funerali di Peppino Chiodi 23 giugno 1887 Discorso del Prof. G. Mazziotti*, Corigliano Calabro, tip. del Popolano, 1892, pp. 10-11.
- (3) Ivi. Scrisse il Mazziotti, in nota, di essere stato sollecitato a fare l'appello per la salvaguardia della cultura della minoranza albanofona, rappresentata da S. Adriano, dalla presenza della “*parte eletta del paese, gli alunni ed i professori del Collegio col Regio*

Commissario, mandato con poteri eccezionali; e che avea già preparato la rovina del nostro Istituto, proponendo al Governo che fosse dichiarato ginnasio governativo e da trasferirsi in Corigliano Calabro. Una generale agitazione ed una lotta di quattro anni sostenuta dagli Albanesi salvarono il Collegio, il quale riprese le sue tradizioni e il suo antico lustro”.

(4) D. Cassiano, *Filosofia e politica in Cesare Marini (1792-1865)*, introduzione a Cesare Marini, *Giambattista Vico al cospetto del secolo XIX*, ed. Marco, Lungro, 2006.

(5) Angelo Masci, *Discorso sull’origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del Regno di Napoli*, Napoli, 1807; ristampa per le ed. Marco, Lungro, 1990, col titolo *Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli*, pp.101-02.

(6) D. Cassiano, *Strigàri – Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, ed. Marco, Lungro, 2004, pp. 247 e seg..

(7) Un anonimo cronista scrisse su *Il Popolano* di Corigliano Calabro (anno 26°, n. 1 dell’1 gennaio 1908) che “i Professori e l’Ill. Sig. Preside di questo Collegio italo-albanese vollero rendere sincero e meritato tributo di affetto e stima al loro carissimo collega sig. Giuseppe Prof. Mazziotti che, dopo 35 e più anni d’insegnamento, ottenne una non tenue pensione annua e il collocamento a riposo. Lo

invitarono a lieto e cordiale banchetto e lo festeggiarono tra i più fervidi auguri e brindisi più sentiti. Parlò come sa fare Lui il Chiar.mo Sig. Cav. Preside Battignani, ricordando l'opera educativa compiuta dal Prof. Mazziotti, rievocando le benemeritenze degli insegnanti privati calabresi e dichiarandosi lieto di aver contribuito, da parte sua, all'onesta e tranquilla quiete del vecchio Collega. Parlò poi, con linguaggio di vecchio amico e compatriota, il Prof. Giovanni Andrea Vinacci, salutando nella persona del benemerito Prof. Mazziotti la schiera dei vecchi e valorosissimi maestri della generazione passata, quando l'insegnamento era non solo opera civile, ma leva potente per la rigenerazione della Patria oppressa; per opera dei quali Cosenza ebbe vanto di *Atene delle Calabrie* e il Collegio di S. Demetrio Corone quello di *asilo delle lettere e focolare di libertà*".

(8) Prof. Giuseppe Mazziotti, *Monografia del Collegio italo-greco di S. Adriano*, Estratto da *La Nazione Albanese*, Roma, tip. "Italia", 1908, pp. 17-18; una ristampa dell'opera con l'aggiunta di documenti è stata fatta a cura del Comune di S. Demetrio Corone nel 1994.

(9) G. Mazziotti, op. cit., pag. 20-22, dove descrive anche l'assassinio dell'avo paterno, Nicola Mazziotti, "mandato dal governo di Giuseppe Bonaparte a rendere giustizia in Acri", avvenuto nel corso della strage di Acri il 15 agosto 1806 per opera di "una

numerosa orda di queste belve feroci, capitanata da Giacomo Pisani (*Francatrippa*)”, e del vescovo Francesco Bugliari, trafitto in S. Sofia, da Gianmarcello Lopes “con replicati colpi di pugnale”, al grido di “*morte al giacobino!*”.

(10) G. Mazziotti nel romanzetto storico-politico *Due Affetti*, ed. F.lli Morano, Napoli, 1862, ricordò il sacrificio di Agesilao Milano, di G.B. Falcone, di Pisacane ed il suo maestro Antonio Marchianò.

(11) Gaetano Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno Domenico Mauro (1812-1873)*, E.S.I., Napoli, 1965, pp. 22-23; Raffaele De Cesare, *La fine di un regno*, Milano, 1970, pp. 211 e segg.. Girolamo de' Rada, alunno di S. Adriano, al tempo della Restaurazione, ricorda nella sua autobiografia che “il mio animo restava in quell’inverno in potere di due fantasmi: la lode che mi si annunciava dalla poesia... e *la rivoluzione, dietro a cui parevamo stare un avvenire di fortune a perdita di vedute*” (cfr. anche D. Cassiano, *Girolamo de' Rada tra rivoluzione e poesia*, in *Microprovincia*, Stresa, 2003, n. 41, pp. 138-173).

(12) G. M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria*, ed. critica a cura di A. Placanica, Napoli, 1981, pp. 410-411.

(13) Domenico Cassiano, *Filosofia e politica in Cesare Marini*, cit., pag. VIII.

(14) Gaetano Cingari, op. cit., pp. 23-24; Id., *Giacobini e Sanfedisti in Calabria*, Messina, 1957, pp. 65 ss.; D. Cassiano, *L'umanesimo giacobino di Pasquale Baffa*, in D. Cassiano, *Risorgimento in Calabria*, Ed. Marco, Lungro, 2003, pp. 61-86; C. Francovich, *Albori socialisti del Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776.1835)*, Firenze, 1962, pp. 70 ss..

(15) Attanasio Dramis scrisse che da “*Alunno del Collegio italo-greco di S. Demetrio Corone*, partecipava dentro lo stesso convitto alle cospirazioni calabresi per l'unità italiana insieme a tanti altri miei compagni, tra cui più specialmente Agesilao Milano, quando la promulgazione dello statuto borbonico del 29 gennaio 1848 tagliava corto a quella già imminente insurrezione”, in D. Cassiano, *Attanasio Dramis –Democrazia e socialismo nella comunità albanese di Calabria*, ristampa, ed. Marco, Lungro, 2004, pp. 177 ss..

(16) G. Mazziotti, *Monografia del Collegio italo-greco...*, cit., pp. 30 ss..

(17) Ivi, pp. 30 ss.

(18) I fratelli Mauro erano Alessandro, Raffaele, Vincenzo e Luigi, fratelli di Domenico Mauro, molto attivi nel propagandare e sostenere le tesi del congiunto. Alessandro Marini era figlio di Cesare, famoso avvocato e filosofo, difensore dei fratelli Bandiera. Morirà molto

giovane, vittima delle persecuzioni della polizia borbonica, dalla quale sarà arrestato insieme a Poerio, Ayala, Imbriani ed altri patrioti (cfr. M. Pezzi, introduzione a *La selva Bruzia* di Cesare Marini, Cosenza, 1995). Cesare Marini ha dedicato il saggio su *Vico al cospetto del secolo XIX* “*Alla sempre carissima memoria del fu suo diletto figlio Alessandro*”.

(19) D. Cassiano, *S. Adriano Educazione e politica*, cit., pp. 103 ss..Una lapide, murata nel 1899 sulla facciata del vecchio municipio di S. Demetrio Corone, così ricorda il sacrificio di F. S. Tocci, Vincenzo Mauro e Demetrio Chiodi: “*Perché ritempri a nuove opre gagliarde / Accenda gli animi giovanili / Di miglior fortuna alla Patria desiderosa / L’eroico esempio di Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Tocci / Che nel giugno del MDCCCXLVIII / Nelle gole di Campotenese / Accerchiati e ridotti in potere del nemico / Sdegnosi di far salva la vita / Acclamando al re / Elessero / Nella balda giovinezza di piombo borbonico / Morire*”. L’anno precedente, Vincenzo Mauro aveva preso parte alla congiura di Portici, che aveva lo scopo di rapire il re, probabilmente per ucciderlo e, dopo i massacri cosentini del 1844, ricominciare la rivoluzione al grido di “*sangue per sangue*” (L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, 1880, I, pag. 236; P. Camardella, *I Calabresi della Spedizione dei*

Mille, Napoli, 1976 (ristampa), pp. 86-87); cfr. lettere di Nicola Tarsia a Domenico Mauro; di Camillo Santoianni a Guglielmo Tocci; di Nicola Pisarra a Guglielmo Tocci, in Elvira Graziani, *La storia della Calabria nel XIX secolo Gli Abreshe e il Risorgimento – Dal fondo “Cesare De Novellis”*, Cosenza, 2007.

- (20) G. Mazziotti, *Pei funerali di Peppino Chiodi*, cit., pag.7.
- (21) D. Cassiano, *Risorgimento in Calabria*, cit. cfr. il capitolo *Domenico Mauro e la democrazia bel Mezzogiorno*.
- (22) G. Mazziotti, *Pei funerali di Peppino Chiodi*, cit., pp. 3-4.
- (23) Aldo Romano, *L'Unità italiana e la prima Internazionale 1861-1871*, I, ed. Laterza, Bari, 1966, pp. 96 ss..
- (24) G. Mazziotti, *Utile cittadino e non più pianta parassita* in *Il Popolo d'Italia*, n. 274, ma riportato in appendice ai *Due Affetti*, pp. 155-172.
- (25) Vincenzo Padula, *Prose giornalistiche* con nota introduttiva di Giuseppe Antonio Arena, Libreria Germinal Ed., Acri, 1985, pp. 211-226.
- (26) G. Mazziotti, *Pei Funerali di Peppino Chiodi*, cit., pag. 4.
- (27) La definizione è di V. Padula in *Prose Giornalistiche*, cit., pp. 31-41.

(28) Cfr. *Memoria sul Collegio e Vescovo greco*, in D. Cassiano, *S. Adriano Educazione e politica*, cit., pp. 196 e ss..

(29) Ivi, pag. 205.

(30) I. C. Fortino, *Situazione della Chiesa italo-albanese di Calabria nel 1841*, in “Bollettino della Badia greca di Grottaferrata”, a. XXVIII (1974), pp. 83-102. La visita del Mussabini era stata ordinata su sollecitazione della Congregazione di *Propaganda Fide*, a seguito dell’informazione ricevuta che a Villa Badessa (Pescara) erano stati ordinati sacerdoti di rito greco Gregorio Callonà e Ciriaco D’Andrea da un vescovo scismatico orientale. In S. Adriano, il Visitatore non trovò “il menomo sospetto di scisma” perché evidentemente non era più un seminario, se non di nome. Trovò che “i pochi chierici in veste talare sono confusi fra molti altri chierici in abito corto con una turba di giovani secolari vestiti senza ordine e senza regolarità”, e che “nella chiesa, sporca e disordinata, gli ho osservati scomposti e indevoti oltre ogni credere”.